

OMOGENEITÀ POLITICA
E INTERAZIONE FUNZIONALE:
DUE DIMENSIONI DEI SISTEMI TERRITORIALI
IN UNA PROSPETTIVA ISTITUZIONALE

di MARIA TINACCI MOSSELLO

INTRODUZIONE

La ricerca sulla regionalizzazione fruisce di una griglia tipologica classica, che ha finito per fare da paradigma nell'analisi regionale in generale. Mi riferisco ai tipi individuati con le denominazioni di *regione omogenea*, *regione funzionale* (o *polarizzata*) e *regione di pianificazione* (1). Questo fatto avrebbe scarso valore — o ne avrebbe soltanto uno positivo, di filtro logico per la sistemazione di idee complesse, quali sono necessariamente quelle che attongono all'analisi regionale — se non fosse che le tre sud-dette categorie, o almeno le prime due, hanno cominciato a fungere da classi alternative di riferimento per una tassonomia del territorio, anziché come strumenti concettuali utili per l'interpretazione dell'organizzazione territoriale.

In altri termini, ci si è preoccupati di individuare alternativamente o regioni omogenee o regioni funzionali, piuttosto che cercare di indagare i modi e i livelli dell'omogeneità e dell'interazione in un ambito territoriale ipotizzabile come sistema o, comunque, predeterminato.

Un po' diverse sono la costruzione teorica e la ricerca empirica riguardanti la regione d'intervento (operativa), la quale si colloca in qualche modo come concetto di secondo grado rispetto agli altri due (che prende alternativamente a base, a seconda che si tratti di intervento settoriale o di programmazione), con l'aggiunta di opportuni vincoli di obiettivo. In tal modo la regione-programma va a costituire una dimensione teleologica della regione omogenea o, più spesso, della regione funzionale, quando non sia individuata semplicemente una *regione potenziale*, che si prevede esisterà in un momento successivo all'intervento e per effetto di esso.

Eppure potrebbe essere di qualche utilità ribaltare questa ottica, verificando, in regioni istituzionali delimitate con adeguate specificazioni di finalità e di metodo, le dimensioni dell'omogeneità e dell'integrazione. Ed è proprio questo che mi accingo a fare qui, proponendomi, per questa

(1) J. R. BOUDEVILLE, « I concetti di spazio e di integrazione », *Lo spazio e i poli di sviluppo*, trad. it., Milano, Angeli, 1977, p. 38-55.

NOTA DI REDAZIONE

La regionalizzazione, in quanto operazione di compartimentazione del territorio, trova fondamento nell'esigenza di realizzare più soddisfacenti collegamenti fra il quadro politico e il quadro spaziale. Tuttavia il termine « regionalizzazione » (e con esso il concetto stesso di regione) soffre di una sostanziale ambiguità: esso può intendersi come scomposizione del territorio in unità regionali che abbiano caratteri rispondenti a certi fini, ovvero come azione tendente a produrre o modificare processi di organizzazione territoriale, proprio attraverso l'« azione » da impostare sulla risultante dell'operazione di compartimentazione del territorio. Con ciò i livelli dell'analisi tecnico-scientifica e dell'azione politica entrano in un difficile rapporto di interazione e di potenziale conflittualità.

A fronte della crucialità della nozione di regione sta un'elaborazione teorica ancora imperfetta, e comunque più attenta alla tassonomia che all'analisi. È a questo quadro concettuale che fa riferimento il saggio della Tinacci Mossello, articolato in due parti, la prima delle quali, che appare in questo numero dei Quaderni, è dedicata all'esame dei principali paradigmi teorico-metodologici dell'analisi regionale e alla valutazione del quadro istituzionale di riferimento. Nella seconda parte verranno discusse le dimensioni dell'omogeneità politica e dell'interazione funzionale delle associazioni inter-comunali in Toscana, al fine di definire le qualità comunitarie e sistemico-progettuali.

via, almeno due scopi. Il primo è di verificare l'utilità di uno scavalcamento dell'antinomia omogeneità-integrazione, per proporre l'utilizzazione dei due concetti in chiave analitica, anziché in chiave tassonomica. Il secondo — in stretta connessione con il primo — è di fornire qualche nuova indicazione per l'approccio sistemico all'analisi regionale, non dimenticando che nei sistemi esiste sia un aspetto di omogeneità, sia un aspetto di specializzazione funzionale.

Se è vero, infatti, che il sistema è un complesso di elementi interagenti, proprio il fatto che esso sia una globalità caratterizzata da interazioni, e non una semplice somma di parti, presuppone che esista un certo grado di « omogeneità » fra gli elementi componenti; in particolare, che l'insieme abbia capacità di organizzazione⁽¹⁾, mentre la specializzazione non è essenziale al sistema, ma solo un'ipotesi di stato, dalla quale derivano, al limite, la progressiva segregazione degli elementi, la progressiva meccanizzazione e, in definitiva, la perdita di capacità di autoregolazione. In questa luce, appare particolarmente rilevante, accanto allo studio delle interazioni, la definizione del livello di omogeneità politica dei sistemi territoriali, intesa questa come condizione per la coesione (in termini istituzionali, di governabilità) e, quindi, come capacità di organizzazione.

È in questa ottica che, con riferimento alle associazioni intercomunali in Toscana, si prenderanno in esame tre aspetti di questi ambiti sub-regionali: il grado di *integrazione*, il grado di *apertura* e il grado di *omogeneità politica*. I fondamenti di questa scelta stanno certo nella disponibilità di informazioni, ma anche nel soddisfacimento di alcune condizioni metodologiche.

Le informazioni sul comportamento elettorale in Toscana sono ampie e sistematiche, grazie all'esistenza, ormai pluriennale, di un *Osservatorio elettorale*, che raccoglie, coordina e pubblica una vasta messe di dati; quelle sulle interazioni sono state rese disponibili attraverso una elaborazione, a livello regionale, dei dati di flusso forniti dall'ultimo censimento della popolazione⁽²⁾. Fra tali dati saranno qui presi in considerazione quelli sul pendolarismo, che hanno fornito fondamento operativo alla metodologia di individuazione delle associazioni intercomunali⁽³⁾. La valutazione del grado di apertura degli ambiti sub-regionali così individuati è stata fatta attraverso un opportuno uso dei dati sul pendolarismo, nella

(1) L. VON BERTALANFFY, « Teoria generale dei sistemi », trad. it., Milano, I.L.I., 1968 (v. p. 86 e p. 115 e segg.).

(2) REGIONE TOSCANA - SEDD, « Censimento nel censimento: movimenti migratori, flussi di pendolarità, mobilità professionale », Firenze, 1975.

(3) IRPET, « La questione comprensoriale e l'individuazione di aree funzionali in Toscana », Firenze, 1977; F. STORZI, « L'individuazione dei sistemi sub-regionali in Toscana », Relaz. presentata alla Conferenza IIASA-IASI/CNR-IRPET, Firenze, 8-10 aprile 1980.

ipotesi che il pendolarismo, da un lato, indichi le scarse potenzialità evolutive di ambiti territoriali soggetti a forte polarizzazione, dall'altro assume qualità neg-entropiche, ossia di stimolo ad « uno stato di organizzazione più elevata grazie all'« apprendimento », e cioè ad una introduzione di informazione nel sistema⁽⁴⁾.

(4) L. VON BERTALANFFY, op. cit., (p. 236).

1. L'OMOGENITÀ REGIONALE

Per misurare l'omogeneità sono stati prescelti, da parte dei geografi, caratteri diversi e progressivi con l'evoluzione del pensiero dal paradigma deterministico a quello possibilistico e con la conseguente sempre più ampia considerazione dei fondamenti umani dell'organizzazione territoriale⁽⁶⁾.

Certamente proprio l'antichità del concetto di regione in geografia, concetto già affermato quando gli studi di statistica descrittiva erano all'inizio, quando la corografia era fatta « a piedi », quando l'economia sviluppava la sua analisi in un « wonderland of no dimensions », giustifica in parte un approccio sostanzialmente semplicistico al problema nei primordi della riflessione sull'organizzazione regionale dello spazio. Il Vallega denuncia esplicitamente questo semplicismo: « ... la ricerca, per così dire, descrittiva, oltre ad essere coltivata in varie forme e, di conseguenza, ad essere legata in vari modi alla ricerca sistematica, fu concepita per lungo tempo — sarebbe meglio dire quasi sempre — con un equivoco determinante. Essa fu qualificata indifferentemente geografia corografica, corologica o geografia regionale, senza riferirla solo e sempre alla regione; aveva, infatti, un contenuto vago e indifferenziato, riguardava qualsiasi lembo di territorio, considerato in sé e per sé, cioè non necessariamente identificato in base a una definizione di regione... rientraron nella geografia regionale

(6) B. NICE, « Uomo e ambiente nella geografia d'oggi », *L'Universo*, 1967 (47) pp. 133-144; P. CLAVAL, « L'evoluzione storica della geografia umana », trad. it., Milano, Angeli, 1972; A. VALLEGA, « Regione e territorio », Milano, Mursia, 1976; F. Farinelli, « Come Lucien Febvre inventò il possibilismo », Prefazione a L. FEBVRE, *La Terra e l'evoluzione umana*, Torino, Einaudi, 1980. Schematicamente, si indica come *determinismo* il paradigma scientifico e la fase del pensiero geografico secondo i quali, nel rapporto con l'ambiente, l'uomo viene sostanzialmente « determinato » dall'ambiente naturale, che ha il ruolo di agente causale; si indica come *possibilismo* il paradigma e la fase di pensiero secondo i quali l'ambiente è visto come « generatore di possibilità », alle quali l'uomo risponde modificando a sua volta l'ambiente, che, per tale via, viene « umanizzato ».

tanto gli studi su valli, su sezioni montuose, su città, su circoscrizioni amministrative e politiche, e così via, quanto quelli — in realtà molto rari — sulla regionalizzazione del territorio individuata in funzione di ben definite discriminanti concettuali e in base a rigorosi apparati metodologici »⁽⁷⁾.

È peraltro profondamente vero che la regionalizzazione è un prodotto culturale, nel senso più ampio del termine. Anzitutto nel senso che ogni cultura genera una propria regionalizzazione, attraverso il comportamento umano, le forme delle relazioni con l'ambiente, i modi di utilizzazione delle risorse, in rapporto alle modalità della crescita e dello sviluppo e agli aspetti dell'intervento pubblico. Ma ogni cultura genera una regionalizzazione anche nel senso che a tale proposito la conoscenza, non potendo essere assoluta, come per tutte le ricerche riferite ad ambiti comportamentistici, è condizionata dalle griglie ideologiche e teoriche prescelte, oltre che attraverso gli strumenti metodologici noti e applicati in fase operativa⁽⁸⁾.

In generale, è evidente come l'organizzazione regionale e la sensibilità a tale dimensione assumano tanta più intensità e consistenza nelle economie tecnologicamente più complesse, non solo perché più acuto si fa il problema della finitezza delle risorse⁽⁹⁾, ma anche perché più chiaramente vi sono percepite le finalità dei gruppi umani insediati sul territorio, finalità che tendono a proporsi come linee programmatiche per lo sviluppo.

Passiamo ora ad analizzare l'evoluzione dell'idea di regione presso i geografi, i soli ad essersene sistematicamente occupati per un lungo arco di tempo che giunge fino a questo dopoguerra.

L'idea di regione è maturata dapprima nel clima positivista del XIX secolo, in un modo profondamente connesso ad un'idea di fondo che leggeva il rapporto uomo-ambiente in chiave decisamente determinista, nel senso che in questo rapporto, pur riconosciuto come reciproco, appariva di gran lunga prevalente l'azione dell'ambiente sui gruppi umani, che reagivano con una sostanziale azione di adattamento⁽¹⁰⁾. La regione

(7) A. VALLEGA, op. cit. (v. p. 12).

(8) « Ogni cultura, cioè, va esaminata a sé e sotto questo duplice aspetto: l'organizzazione del territorio cui dà luogo e la sensibilità che acquisisce nei riguardi dei rapporti tra uomo e ambiente, da cui la regionalizzazione prende avvio » (Ibidem).

(9) Sul rapporto tra sviluppo economico e degradazione entropica dell'ambiente v. N. GEORGESCU ROZEEN, « Prospettive e orientamenti in economia », in *Analisi economica e processo economico*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 1-156 (p. 79 e segg.).

(10) La responsabilità scientifica della diffusione del paradigma deterministico in geografia viene fatta risalire a F. RATZEL, e più precisamente alla sua « *Anthropographie* », Stuttgart, 1899. Tuttavia una testimonianza emblematica della diffusione dell'idea deterministica nel XIX secolo è fornita da una lettera di Marx a Engels in data 7 agosto 1866 (« Opere XLII, Ed. Riuniti, 1974, n. 272-274). In essa il fondatore del materialismo storico afferma che « la conformazione del terreno induce differenze » e che « per certe questioni, come nazionalità, ecc. qui

che deriva da questa concezione è fondamentalmente una *regione naturale*, omogenea per quanto attiene ai lineamenti dell'ambiente fisico. Tale omogeneità di base costituisce la legittimazione a studiare in modo unitario la copertura umana e la sua organizzazione, per le quali si suppongono legami di stretta causalità con l'ambiente. Le discriminanti usate per l'individuazione regionale non hanno perciò connotati statistici, neppure in forma elementare: sono idrografiche e morfologiche e danno fondamentalmente adito all'individuazione di regioni-bacini fluviali; oppure sono di natura geologica, supponendosi che questa, attraverso gli effetti concatenati sulla morfologia, sulla copertura vegetale e sulle forme di utilizzazione del suolo, detti intensità e forme dell'insediamento umano.

Più complesso e più moderno è il concetto di omogeneità, che discende dall'approccio possibilistico al rapporto fra l'uomo e l'ambiente. Il movimento rivoluzionario, costituito da questo nuovo modo di pensare il rapporto uomo-ambiente, viene generalmente colto negli anni a cavaliere fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, in Francia, mentre si delineano i primi effetti del passaggio dalla fase paleotecnica della localizzazione industriale, caratterizzata da stretti vincoli dell'industria coi luoghi delle risorse, alla fase neotecnica, caratterizzata dalla frequenza crescente di localizzazioni industriali « più libere » rispetto alle risorse primarie dell'ambiente fisico. Le città espongono e rafforzano il loro potere e, contemporaneamente, matura in Francia l'ideologia del regionalismo, inteso come istanza del Paese per un decentramento delle funzioni politico-economiche da Parigi. Forse proprio per questo gli studi regionali del Vidal de La Blache, il grande protagonista della geografia francese (e non solo francese) di quel periodo, vanno a concentrarsi sui *generi di vita* della periferia, intesi come « complesso di abitudini e di concezioni organizzate e sistematiche, da parte dei gruppi umani insediati su certi ambiti territoriali, implicanti un'azione metodica e stabile, capace di assicurare l'esistenza dei gruppi umani autonomi che la praticano »⁽¹⁾. Il genere di vita implica perciò i concetti di coesione e di autonomia rispetto all'esterno, introducendo punti di vista che saranno sviluppati più avanti, nell'analisi funzionale della regione.

Il concetto di genere di vita fu ripreso dal Sorre⁽²⁾, che gli dette uno

soltanto è trovato il fondamento naturale ». *Qui* è l'opera di P. TREMAUX, « Origine et transformation de l'homme et des autres êtres », Parigi, 1865, che Marx largamente cita, aderendo esplicitamente al paradigma ambientalistico e, persino, ad un incredibile « evolucionismo culturale ».

⁽¹⁾ R. PRACCHI, « I generi di vita » nella montagna italiana e le loro recenti modificazioni », *Atti XIX Congr. Geogr. Ital.*, Como, 18-23 maggio 1964, Como, Nosseda, 1965, pp. 67-97 (v. p. 67).

⁽²⁾ M. SORRE, « La notion de genre de vie et sa valeur actuelle », *Ann. Géogr.*, 1948 (57), pp. 97-108 e 193-204. Per un riesame critico del pensiero geografico sulla regione dei generi di vita cfr. A. VALLEGA, op. cit. (p. 41 e segg.).

spessore sociale ed evolutivo, attraverso la particolare attenzione prestata ai fatti della divisione del lavoro, dell'industrializzazione, dell'urbanizzazione e della circolazione. Il carattere di autonomia e, con esso, il carattere di stabilità, si attenuano o addirittura si annullano; resta invece, al di là del concetto di genere di vita così rielaborato (o piuttosto negato?), l'idea fondamentale del gruppo umano organizzato in modo *tipico* sul territorio, al quale tuttavia è meno strettamente legato sotto l'aspetto puramente ecologico.

Ed è a questo punto che, tramontata l'interpretazione ecologica dell'organizzazione della società nello spazio geografico, la sola analisi dei rapporti *verricali* fra l'uomo e l'ambiente appare profondamente inadeguata per capire le modalità di quella organizzazione, occorrerà ormai produrre un'opportuna analisi delle strutture⁽³⁾. In questa luce, il concetto di omogeneità appare sempre meno rispondente alle esigenze dell'analisi regionale.

La geografia *vidaliana* aveva scavalcato il problema, identificando la regione attraverso uno strumento capace di mantenere un'esplicita dimensione formale anche quando implichi gli effetti di una complessa azione socio-economica: il *paesaggio*⁽⁴⁾. Dall'accezione dialettica del rapporto uomo-ambiente deriva il concetto di paesaggio umanizzato, che include le forme dell'insediamento e l'utilizzazione del suolo; inoltre viene messo in luce come uno stesso gruppo umano possa ridurre a unità di genere di vita e di paesaggio substrati naturali anche molto diversi e come, viceversa, gruppi umani differenti possano dar vita, su di uno stesso substrato naturale, a generi di vita ed a paesaggi diversi, in relazione alle diverse tecnologie possedute. È tuttavia nei paesaggi e nei generi di vita che vengono ricercate le discriminanti per l'identificazione degli spazi regionali. L'omogeneità resta dunque fin qui il filtro fondamentale attraverso il quale cercare la regione: un concetto più « evoluto » di omogeneità, che pone l'accento sul comportamento umano piuttosto che sull'*storia*.

⁽³⁾ L. GAMBBI, « Generi di vita o strutture sociali? », *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 197-208.

⁽⁴⁾ I geografi hanno sempre sottolineato il carattere di *insieme* e il concetto di *equilibrio* connessi al paesaggio, non solo distinguendo in modo chiaro fra paesaggio e panorama, bensì anche fra paesaggi *integrati* e paesaggi *spicciati* (U. TOSCHI, « Tipi di paesaggi e paesaggi tipici in Puglia e in Emilia », *Mem. Ist. Geogr. Univ. di Bari*, Bari, 1952), fra fattezze fisiche e fattezze umane e perciò tra regione naturale e regione geografica (R. BIASUTTI, « Il paesaggio terrestre », Torino, UTET, 1962). Il Sestini ha proposto una metodologia di analisi del paesaggio per approssimazioni successive: dal panorama, al paesaggio omogeneo o fisionomico, al visibile, al sensibile e infine all'organico (A. SESTINI, « Appunti per una definizione del paesaggio geografico », in *Scritti in onore di C. Colaninico*, Napoli, Loffredo, pp. 272-286). B. NICE (« Geografia e pianificazione territoriale », *Memorie di Geografia Econ.*, IX, Napoli, C.N.R., 1953; v. p. 23) osserva come sia tutt'altro che facile distinguere fra fatti formali, così come appaiono nel paesaggio, e fatti funzionali.

ambiente fisico, che non chiede che la regione sia del tutto omogenea nelle sue forme, potendo essa essere composta anche di più spazi omogenei nel loro interno ma diversi fra loro⁽¹⁵⁾, che — infine — comincia ad ammettere e, in qualche misura, a sopportare un supporto di statistica descrittiva, come le distribuzioni, le densità, le frequenze e così via.

Peraltro tradurre in termini statistico-operativi il concetto di omogeneità regionale, non limitandosi agli aspetti fisici dell'ambiente, appare impresa troppo complessa ovvero troppo semplificatrice⁽¹⁶⁾. Infatti, mentre se si restringe l'arco delle discriminanti prese in considerazione è possibile e relativamente facile individuare spazi omogenei, ciò diventa vieppiù difficile e, al limite, addirittura impossibile, con l'ampliarsi della gamma delle discriminanti prese in considerazione⁽¹⁷⁾.

È tuttavia in questa direzione che si muovono gli studi regionali basati sulle tecniche statistiche di analisi multivariata e in particolare l'analisi dei gruppi o *cluster analysis*, ossia l'insieme delle tecniche statistico-matematiche utilizzate per la formazione di gruppi omogenei di unità di osservazione⁽¹⁸⁾.

Un altro problema connesso con il concetto di omogeneità è quello della *scala*, problema che ha a sua volta due aspetti. Il primo deriva dal considerare la scala nel suo significato letterale, di livello di dettaglio del modello con il quale viene rappresentato il territorio oggetto di studio, in

⁽¹⁵⁾ Sul rapporto fra paesaggio e regione v. A. VALLEGA, op. cit., pp. 51-52.

⁽¹⁶⁾ Meno problematici e più avanzati gli studi quantitativi sulle omogeneità areali nella distribuzione di fatti naturali come le piovosità, le strutture geologiche, ecc.

⁽¹⁷⁾ L. GAMBÌ, « Invito a un esame di coscienza », in *Questioni di geografia*, Napoli, E.S.I., 1964, pp. 7-14; A. VALLEGA, op. cit. (v. pp. 54-55).

⁽¹⁸⁾ Per un esauriente rassegna critica della problematica generale e dei procedimenti di analisi dei gruppi, v. B. CHIANDOTTO, « L'analisi dei gruppi: una metodologia per lo studio del comportamento elettorale », *Quaderni dell'osservatorio elettorale*, n. 4, Firenze, dic. 1978, pp. 25-75.

Anche il metodo delle componenti principali può essere tuttavia usato per lo stesso scopo, anzi viene sovente combinato con l'analisi dei gruppi, che viene così compiuta in base alla variabilità delle componenti, anziché in base alle variabili osservate. Interessanti esempi di analisi multivariata applicata all'analisi regionale sono forniti da J. B. RACINE e H. REYMOND, « L'analyse quantitative en géographie », Parigi, P.U.F., 1973; J. B. RACINE, « La dialettica centro-periferia e l'espressione politica della territorialità », in *Territorialità e paradigma centroperiferia*, Milano, Unicopli, 1978, pp. 27-75; P. E. LLOYD e P. DICKEN, « Spazio e localizzazione. Un'interpretazione geografica dell'economia », Milano, Angeli, 1974 (v. p. 262 e segg.). G. STATUCCI (« Esperienze di applicazione di metodologie quantitative in geografia con particolare riferimento all'analisi fattoriale », *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Varese, Ask ediz., 1980, pp. 845-854) indica nell'analisi fattoriale lo strumento preferenziale dell'analisi territoriale; contra, RACINE e REYMOND, cit. (v. p. 162 e segg.). Per un'organica trattazione delle peculiarità delle diverse metodologie statistiche di analisi multivariata con riferimento alle variabili socio-economiche v. S. SADOCCHI, « Manuale di analisi statistica multivariata per le scienze sociali », Milano, Angeli, 1979.

relazione al quale è facile osservare come, all'ampliarsi della scala (= rapporto fra le dimensioni del modello e le dimensioni del reale), gli spazi omogenei diventino sempre più difficilmente identificabili. Né esiste un criterio generale per stabilire a quale scala debbano essere ricercati gli spazi omogenei e, in generale, gli spazi regionali⁽¹⁹⁾.

È evidente che l'omogeneità spaziale, ad una data scala, può essere tale solo in apparenza e mascherare un tessuto funzionale territorialmente diversificato. Si pensi, per esempio, all'omogeneità apparente di un paesaggio come quello della risicoltura nella Padania occidentale, che rivela analogie di fatture in ogni sua parte, mentre la localizzazione delle strutture industriali e terziarie, l'estensione della proprietà e i rapporti di produzione sono certamente veicoli di un'organizzazione socio-territoriale profondamente differenziata — per quanto attiene ai rapporti di lavoro, ai rapporti di produzione e di distribuzione, alla diffusione delle informazioni — ed apprezzabile in gran parte solo ad un livello di scala idoneo ad analizzare i rapporti città-campagna⁽²⁰⁾.

Il secondo aspetto del « problema scala » dipende dal fatto che una regione integrata può essere sempre pensata come un mosaico di regioni omogenee definite ad un livello dimensionale inferiore⁽²¹⁾.

Il concetto di omogeneità si presenta ancora più debole e meno convincente allorché voglia fare riferimento a variabili economiche aritmo-morfiche. Un modo classico di individuare per questa via « regioni economiche omogenee » è quello di fare riferimento al livello medio del reddito, come valori di ampiezza con limiti per lo più arbitrari, che funzionino definita in questi termini per la tassonomia regionale. Ma una regione della dimensione spaziale, perché tale definizione implica semplicemente lo spostamento dell'attenzione sulla crescita o sul declino di un'area territoriale nel suo insieme — trattata in tal modo come un *punto* — indipendentemente dalle influenze esercitate dalla distanza e dalle strutture ter-

⁽¹⁹⁾ Neppure sul limite inferiore e superiore di una scala definibile come « corografa » vi è accordo; cfr. a tal proposito T. DE ROCCHI STORAI, « La cartografia generale », in T. DE ROCCHI STORAI e P. INNOCENTI, *Nozioni di cartografia e di bibliografia geografica*, Milano, La Goliardica, 1970, pp. 3-66 e A. VALLEGA, op. cit. (v. pp. 56-57).

⁽²⁰⁾ Illuminante a questo proposito l'esempio presentato da B. NICE, « Geografia e pianificazione... », cit., pp. 25-26.

Non sembra d'altronde convincente una distinzione fra gradi e tipi di omogeneità e omogeneità relativa, così supponendo di poter legittimare al rango di *elementi rilevanti* alcuni fra gli attributi del paesaggio. Per una più ampia discussione su questo punto, v. A. VALLEGA, op. cit. (pp. 55-57).

⁽²¹⁾ R. BRUNET, « Pour une théorie de la géographie régionale », in *La pensée géographique française contemporaine. Mélanges offerts au professeur A. Meynier*, Univ. Haute Bretagne, 1972, pp. 649-661.

rioriali entro quella « regione ». Tutto quello che viene fatto, con questo procedimento, definibile come macroeconomia interregionale, è di calare ad un livello sub-nazionale i modelli di reddito e di crescita nazionali, con fini precisi di analisi, quali lo studio delle variazioni del reddito « regionale », delle determinanti della crescita economica « regionale », e così via⁽²²⁾.

Il più importante passo avanti nella ricerca sull'omogeneità regionale appare quello tentato dal Boudeville, un economista regionale francese che è forse anche il principale artefice della diffusione della « trilogia » enunciata all'inizio di questo lavoro⁽²³⁾. Anche il Boudeville ha provveduto nei suoi studi più recenti a smorzare il carattere « binario » dei concetti di omogeneità e di integrazione, riconoscendo loro un fondamento comune nell'analisi della *contiguità*⁽²⁴⁾. Per quanto attiene all'omogeneità, l'assunzione del punto di vista della *contiguità* significa accettare l'ipotesi che aree geograficamente vicine hanno di fatto più probabilità di possedere caratteristiche simili di unità scelte a caso. Questa osservazione giustificherebbe, sul piano teorico, la nozione di regione omogenea⁽²⁵⁾.

L'analisi empirica comprova tuttavia un fatto intuibile e già osservato, seppure senza il sostegno di rigorose tecniche di analisi: le diverse variabili hanno comportamenti diversi nell'analisi della contiguità. In Francia, i livelli del reddito medio (per dipartimenti), la percentuale di attivi nelle industrie e il livello di scolarizzazione consentono di individuare un'« area di rassomiglianza » fino a una distanza di quattro dipartimenti contigui; la spesa media per abitante, il numero di medici e di uffici postali originano aree di rassomiglianza pari a tre dipartimenti contigui; il tasso di polarizzazione urbana si limita ai dipartimenti immediatamente contigui⁽²⁶⁾.

Orbene, proprio i differenti gradi di rassomiglianza per contiguità delle diverse variabili comprovano il limite ineliminabile che sta al fondo dell'analisi dell'omogeneità, essendo dimostrato per questa via come un

(²²) H. W. RICHARDSON, « Economia regionale », Bologna, Il Mulino, 1971, (v. pp. 17-18).

(²³) J. R. BOUDEVILLE, « I concetti di spazio e di integrazione », cit.; Id., « Aménagement du territoire et polarisation », Parigi, Génin Librairies Techniques, 1972.

(²⁴) Ibidem.

L'A. aveva già usato il concetto di *contiguità* per distinguere fra spazio e regione, nel senso che quest'ultima si differenzia dallo spazio per un vincolo di continuità territoriale e la sua giustificazione è appunto di essere una realtà osservabile (« I concetti... », p. 40, pubblicato in Francia nel 1968 con il titolo « L'espace et les pôles de croissance »).

(²⁵) Operativamente viene proposta l'analisi di Geary, ossia un'analisi della varianza che suppone uno studio topologico sulle unità territoriali, idoneo ad individuare i livelli di prossimità e i coefficienti di contiguità corrispondenti, ossia i rapporti tra la varianza delle coppie di elementi aventi prossimità di ordine α e la varianza totale.

(²⁶) Ibidem; p. 52 e segg.

gruppo di dipartimenti sufficientemente omogenei dal punto di vista del livello del reddito possa contenere subregioni con livelli di spesa già più guale, e così via.

Concludendo, è probabilmente vero *in generale* che l'omogeneità è ipotizzabile soltanto in riferimento ad *alcuni fatti* che caratterizzano le unità di osservazione, siano esse o meno ambiti territoriali. E, ancora in generale, tale omogeneità è statisticamente osservabile soltanto quando si traduca in valori analoghi delle variabili che quei fatti identificano. Soltanto l'ipotesi di contiguità autorizza a supporre che questi valori — racchiusi in classi di ampiezza — diano luogo a classi territoriali di riferimento⁽²⁷⁾.

2. L'OMOGENEITÀ POLITICA DEGLI AMBITI TERRITORIALI

Lo studio del comportamento elettorale, alla luce dei concetti dell'analisi regionale fin qui esaminati, consente l'individuazione di regioni politicamente omogenee, intese come aree ottenute mediante l'aggregazione di aree più ristrette, sotto il vincolo di contiguità, dove gli elettori distribuiscono i loro voti fra i vari partiti in modo analogo. È un concetto di omogeneità evidentemente ambiguo, anche se largamente accettato, che si basa su importanti semplificazioni⁽²⁸⁾.

Una prima semplificazione consiste nell'ipotizzare l'esistenza d'un livello di disaggregazione territoriale, che consenta di parlare in modo abbastanza significativo di omogeneità come sinonimo di similarità di composizione. Non v'è dubbio che, se si commette un'evidente scorrettezza parlando, ad esempio, della Toscana come di una « regione rossa », visto che all'interno della regione esistono comuni e intere aree dove il comportamento elettorale si esprime in modo profondamente diverso, questo

(²⁷) Tuttavia niente autorizza ad attendersi proiezioni regionali — zialmente contigue — dall'analisi di omogeneità condotta su unità disaggregate di un ambito territoriale relativamente vasto. Vedi a tale proposito i lavori di A. MAR- RADI (« Aggregazione di comuni in comprensori socio-economicamente omogenei mediante l'analisi fattoriale: il caso della Toscana », *Quad. dell'Osservatorio elettorale*, n. 5, Firenze, luglio 1979, pp. 5-54) e di B. CHIANDOTTO (« L'analisi dei gruppi: Una metodologia per lo studio del comportamento elettorale (Parte seconda) ». In questo stesso numero. Per ottenere un tale risultato, occorre introdurre nell'analisi statistica il vincolo di *contiguità in senso stretto*; v. S. ZANI, « L'analisi classificatoria di contributi metodologici ed impiego per l'individuazione di aree omogenee, in *Aree di sviluppo socio-economico e comprensori in Emilia-Romagna*, Istituto di Statistica, Fac. Economia e Commercio, Padova, 1977.

(²⁸) Cfr. ancora B. CHIANDOTTO, in questo stesso numero. Ma l'ambiguità, sul piano concettuale, a mio parere va ben al di là di quanto CHIANDOTTO fa lucidamente osservare per quanto attiene al metodo statistico.

modo di procedere riceve una legittimazione di poco maggiore — tutta connessa alla scala di osservazione e al livello di disaggregazione del dato statistico — allorché si consideri nel suo insieme il comportamento elettorale in una sub-regione o anche in un comune.

L'applicazione del concetto di omogeneità del comportamento elettorale è certamente legittima per lo studio di una *classe* di individui, dei quali si possano valutare le motivazioni teoriche di voto (ad esempio un gruppo di appartenenti ad una stessa classe sociale, ad una stessa classe di età, ad una stessa esperienza culturale, e così via), ma solo con qualche forzatura è applicabile ad una compagine sociale insediata su di un territorio, per la quale il comportamento elettorale meglio si esprime attraverso la *tendenza* al voto per un certo partito, piuttosto che attraverso un'uguale ripartizione percentuale di voti fra tutti i partiti.

All'individuazione del primo comotato s'era provveduto con la definizione delle aree elettorali dei diversi partiti in Toscana con un metodo elementare e lontano dalla problematica dell'analisi regionale. Tuttavia la valutazione del grado di omogeneità del comportamento elettorale ad un dato livello territoriale deve necessariamente tener conto di più di una variabile indipendente e deve pertanto ricorrere alle tecniche dell'analisi multivariata, ed è proprio a fronte dell'utilizzo di tecniche statistiche avanzate che emergono più netti i dubbi, ai quali si è accennato, sulla validità del concetto stesso di omogeneità⁽²⁹⁾.

AmMESSO che esista, al limite, la possibilità di individuare un gruppo di unità socio-spaziali aventi *varianza zero* per un *set* di variabili, che esprimano la struttura economica — ovvero la struttura politica — di una regione così individuata, attraverso valori tutti uguali tra loro (e uguali alla media) di percentuale di popolazione attiva, di addetti all'industria, di reddito *pro capite*, e così via; ovvero di voti al Partito Comunista, di voti alla Democrazia Cristiana, di voti al Partito Socialista, e così via, non si sarà comunque individuata una compagine territoriale espressa dall'omogeneità. Residuerà una complessità/diversità fondamentale, ossia la *struttura* (sociale e politica).

Studiare le similarità di comportamento elettorale in un certo ambito territoriale può avere senso, perciò, soltanto se si hanno ben chiari i limiti concettuali e finalistici di una tale analisi. Un simile studio può essere utile, e perciò legittimo, ad esempio, al fine di ottenere una misura dell'efficacia (attraverso la governabilità) dei progetti di organizzazione, crescita e sviluppo delle comunità insediate sul territorio indagato, avendo presente che, per questa via, si viene semplicemente a conoscenza dei

(29) Diverso e meno problematico è il caso dell'applicazione della *cluster analysis* con il significato di *analisi tipologica*. Cfr. M. BORTAI e M. COSTA, «Analisi tipologica delle città italiane», in *Studi su: Città, sistemi metropolitani, sviluppo regionale*, IV, Pisa, Giardini, 1979, pp. 49-88.

livelli di probabilità di alleanze, conflittualità, dinamismi, e così via. Ciò, ovviamente ammesso che il processo di formazione del voto sia coerente con un più generale comportamento politico⁽³⁰⁾.

Entro questi limiti l'analisi dei livelli di omogeneità politica assume un valore descrittivo certamente elevatissimo.

Infatti la regione è evidentemente il prodotto di fatti sociali, economici, storici, fisici e di altri ancora. Il problema delle dominanze e delle interazioni fra tutte queste influenze, apparentemente tanto poco sistematiche, è lasciato in gran parte in ombra nella teoria regionale, così come nelle metodologie usate per la regionalizzazione. Da più parti tuttavia viene sollevato — persino dalla scuola nordamericana, tradizionalmente positivista e riduzionista⁽³¹⁾ — il problema della revisione, alla luce dei processi evolutivi e dell'impatto delle istituzioni socio-economiche e politiche, delle *scienze sociali* in generale e dell'analisi regionale in particolare.

Al di là dei paradigmi metodologici, esistono regioni legali, amministrative, di pianificazione (peraltro non sempre «in disaccordo» né «scollate» da quei paradigmi). Ed è particolarmente degno di attenzione il fatto che nelle regioni si prendano decisioni politiche attraverso il voto.

Residua tuttavia un *corpus* di modelli di analisi e di scelta sociale che astraggono da tutte le influenze dell'organizzazione spaziale⁽³²⁾ e v'è perfino chi si chiede ancora *se la regione esista*.

Fruendo di qualche evidenza della semantica del linguaggio a tale proposito, mi sembra di poter osservare che il termine «regione» porta con sé, insieme, esplicite valenze ed elementi di ambiguità. Anzitutto è usato comunemente con valore di classe territoriale esaustiva, nel senso che le regioni sono pensate come unità distinte, uniche e irripetibili, corrispondenti a unità spazialmente osservabili. E tuttavia è anche chiaro che esistono aree definibili piuttosto come *non-regioni*, come intermedie fra due o più regioni⁽³³⁾; che esistono regioni più o meno «fluide», a seconda della complessità dell'organizzazione dello spazio⁽³⁴⁾; che esistono regioni instabili, settoriali e perfino stagionali. Lo stesso concetto di re-

(30) P. GIOVANNINI e C. TRIGLIA, «Basi economico-sociali della subcultura e comportamento politico: ipotesi di ricerca», *Quad. dell'Osserv. Elett.*, n. 4, Firenze, dic. 1978, pp. 5-24; G. CALVI, «La classe fortezza», Milano, F. Angeli, 1980.

(31) S. GALE e M. ATKINSON, «Toward an Institutional Perspective on Regional Science: An approach via the Regionalisation Question», *R. S. A. Papers*, n. 33, 1979, pp. 59-82.

(32) Oppure ne tengono conto nel modo riduttivo, di cui alla p.

(33) A parte le zone di transizione fra due o più aree caratterizzate da differenti «dominanze», l'esistenza di aree non regionalizzate (= località relativamente isolate) è emersa anche dall'analisi della REGIONE TOSCANA, «Proposta di istituzione e individuazione delle unità intercomunali in Toscana», Firenze, 1978.

(34) Il modello di regione *fluida*, accanto a quello di regione *radicata* e a quello di regione *funzionale*, è analizzato da A. FREMONT, «La regione. Uno spazio per vivere», trad. it., Milano, Angeli, 1978.

gione si oppone in qualche misura ad un'analisi dinamica, perché la sua delimitazione spaziale presuppone una qualche staticità e un qualche grado di chiusura.

Mi sembra di poter concludere, forzando un poco le affermazioni del Vallega⁽³⁵⁾, che il senso di una regione è sempre in qualche misura la risultante di un processo di regionalizzazione, processo che ha uno spessore tecnico e culturale, ma soprattutto una premessa e una conseguenza di ordine istituzionale. Perciò, anche a prescindere dalle abbondanti e interessanti connessioni che l'analisi « ecologica » del voto ha rivelato con la struttura economica, sociale e territoriale dell'ambito indagato⁽³⁶⁾, uno studio del livello di omogeneità politica nelle regioni istituzionalmente determinate appare utile e significativo. È per questa via che veniamo utilmente a conoscere *dove* un partito raggiunge le percentuali più elevate, o la metà più uno dei suffragi, *dove* una certa combinazione di partiti — in genere appartenenti ad uno stesso versante politico-ideologico — raggiunge la maggioranza assoluta, oppure *come* si connota una certa regione avente rilevanza politico-amministrativa, e così via.

Tuttavia, proprio perché l'analisi regionale dell'omogeneità politica è legittimata da domande di buon senso, alle quali si connettono *risposte utili*, è bene riflettere ancora un momento sui limiti che le sono propri, con più attenzione, adesso, agli strumenti statistici utilizzati.

L'analisi dell'omogeneità politica, condotta con tecniche statistiche multivariate, è evidentemente una ricerca di diversità « certe » e di similitudine « improbabili », in quanto faccia riferimento all'intera distribuzione percentuale dei suffragi fra le diverse liste. Si configura con più sostanziali allacci alla realtà socio-economica nel suo complesso soltanto per gli aspetti più prossimi alla variabilità monovariata — nel senso di « tendenza », « adesione tradizionale » (ad un certo partito), ecc., cose di cui si è detto più sopra. È infatti probabile che siano verificabili ipotesi di contiguità territoriale per un voto che sia espressione di sub-cultura nelle sue basi economico-sociali⁽³⁷⁾, ovvero per un voto che esprima il consenso o la critica rispetto a soluzioni infrastrutturali o istituzionali *presenti* o *vicine* sul territorio, mentre meno agevole è sostenere e comprovare un'ipotesi di *contiguità territoriale di similitudine di composizione* delle percentuali di voto ottenute da sette, otto, dieci liste concorrenti, con imprecisi connotati politico-ideologici nella percezione dei potenziali elettori.

In conclusione, prestata adeguata attenzione alla fondamentale irri-

⁽³⁵⁾ A. VALLEGA, op. cit. (v. p. 23, in particolare).

⁽³⁶⁾ Sul significato e sul metodo dell'analisi *ecologica* del voto v. B. BARTOLINI, « Analisi ecologica del voto '76 in Toscana », *Quad. Osserv. Elettr.*, n. 2, Firenze, Febbraio 1978, pp. 53-114.

⁽³⁷⁾ P. GIOVANNINI e C. TRIGLIA, op. cit.

ducibilità del comportamento umano — sia esso economico o politico — a parametri aritmomorfici e aggregati⁽³⁸⁾, resta in piedi con l'*omogeneità politica* un utile concetto operativo, che è quello di similitudine e di distanza fra gli elementi di un gruppo in relazione agli attributi prescelti, quando tale gruppo abbia non una mera veste di area di studio, ma il ruolo di un ambito comunitario con valori funzionali e/o istituzionali, attuali o progettati⁽³⁹⁾.

Su questo punto riprenderemo il discorso più avanti, con riferimento concreto alle associazioni intercomunali toscane.

3. LA REGIONE FUNZIONALE

La ricerca dell'omogeneità, lo si è già detto, non è il solo modo, — né il più significativo — di affrontare il problema dell'organizzazione regionale dello spazio. Agli ambiti territoriali, comunque definiti o definibili in termini di omogeneità, si sovrappongono infatti correnti di scambio, forme di relazione e di interazione che esprimono il coordinamento delle attività, rapporti funzionali, alla luce dei quali le regioni si esprimono meglio per la complementarietà delle parti che per la relativa uniformità fra gli elementi. In altre parole, la coesione funzionale si esprime soprattutto in termini di organizzazione unitaria⁽⁴⁰⁾.

Anche per lo studio funzionale dell'organizzazione spaziale si presenta il problema dei diversi ambiti di diffusione di soggetti, oggetti e attività, aventi appunto qualità funzionali. La portata spaziale di un centro di distribuzione commerciale è diversa dall'area di diffusione della testata di un quotidiano, o dall'area di affluenza dei pendolari verso un distretto industriale e così via⁽⁴¹⁾.

Tuttavia la maggior parte degli studi funzionalistici implica, accanto

⁽³⁸⁾ Su questo punto sono intervenuti criticamente, da versanti scientifici diversi, numerosi studiosi. Ricordiamo fra gli altri N. GEORGESCU ROEGEN, (in particolare il capitolo « Concetti, numeri qualità », nell'opera citata); L. GAMBRI, « Geografia fisica e geografia umana di fronte ai concetti di valore », in *Questioni di geografia*, cit. e, persino, L. VON BERTALANFFY, op. cit. (v. p. 93).

⁽³⁹⁾ Sulla dimensione comunitaria delle regioni per la programmazione v. F. LOMBARDI, « Appunti per una storia dell'idea di Comprensorio: Le origini », *Urbanisticipotesi* n. 3, Firenze, sett. 1979, pp. 10-28.

⁽⁴⁰⁾ B. NICE, « Geografia e pianificazione... », cit. (v. p. 22 e segg.); A. TESTI, « Sviluppo e pianificazione regionale. Le teorie e le politiche », Torino, Einaudi, 1970 (v. p. 62); R. MAINARDI, « Città e regioni in Europa », Milano, Angeli, 1973, pp. 13-24.

⁽⁴¹⁾ Un esempio classico di applicazione del concetto di variabilità degli ambiti funzionali in geografia è fornito dagli studi sui retroterra portuali; cfr. P. INNOCENTI, « Il porto di Livorno », Milano, Giuffrè, 1968, pp. 217-242.

al concetto generale di organizzazione, un concetto di gerarchizzazione/subordinazione, connesso con l'idea di proiezione territoriale della divisione del lavoro, da un lato, e con il paradigma centro/periferia (o città/campagna), dall'altro⁽⁴²⁾. Questa frequente identificazione tra funzione e polarizzazione è certamente uno dei fondamenti della contrapposizione logica, di cui si è detto, fra spazio funzionale e spazio omogeneo. « Così fondato sulla vita di relazione, lo spazio funzionale si esprime meno con dei limiti che con il suo *centro* e con la rete degli impulsi che questo emana. L'analisi regionale non si basa più sulla scoperta di spazi uniformi, ma sullo studio della gerarchia dei centri, della densità e della intensità dei flussi »⁽⁴³⁾.

Non v'è tuttavia chi non riconosca che il concetto di funzione ha una portata più generale di quello di polarizzazione⁽⁴⁴⁾. La regione funzionale è infatti definibile come un'aggregazione territoriale, all'interno della quale i legami funzionali fra gli elementi costitutivi risultano più rilevanti di quelli con l'esterno, prescindendo dal ruolo che ciascun elemento assume nell'organizzazione dell'insieme.

Il concetto di regione polarizzata enfatizza invece il fatto che i flussi, che rivelano quei legami funzionali, non hanno la stessa intensità su tutto il territorio regionale, ma tendono a polarizzarsi verso e da i nodi dominanti⁽⁴⁵⁾. La regione R_v è quindi individuata, anzitutto, per il nodo y

⁽⁴²⁾ A. SESTINI, « L'organizzazione umana dello spazio terrestre », *Riv. Geogr. Ital.*, 1952 (59), pp. 75-92; B. NICE, « Geografia e pianificazione... », cit., p. 24; E. JUILLARD, « Il concetto di regione », in *Città e regioni in Europa*, cit., pp. 25-43; A. VALLEGA, op. cit., pp. 78-84; J. R. BOUDEVILLE, in « Aménagement du territoire et polarisation », cit. (v. pp. 65-73) distingue, nei fenomeni di polarizzazione, fra una *connettività geografica*, basata sulla rete di comunicazioni (informazioni o trasporti), una *connettività tecnica*, osservabile in una matrice di Leontief e indipendente dai fatti di localizzazione, e una *connettività economica*, che è il risultato dell'applicazione della connettività tecnica sulla rete infrastrutturale.

⁽⁴³⁾ E. JUILLARD, op. cit. (v. p. 31).

Cfr. anche A. VALLEGA, op. cit., pp. 77-78, il quale osserva come pure l'analisi economica marxista tenda a sottolineare il fatto che l'organizzazione funzionale del territorio, così come si è storicamente determinata, passa attraverso fenomeni di dominazione e quindi di polarizzazione, gerarchizzazione e periferizzazione.

Dall'altro lato, B. NICE ben rilevava (« Geografia e pianificazione », cit. v. p. 23 e segg.) come, nella realtà, sia difficile distinguere tra il *funzionale* e il *formale*, in riferimento a regioni concrete.

⁽⁴⁴⁾ Questo pensiero è ben espresso da G. P. CHAPMAN, « Human and Environmental Systems. A Geographer's Appraisal », Londra, Academic Press, 1977 (v. p. 15), quando afferma: « La definizione di regione nodale non dipende dalla regione intera, ma soltanto da una parte di essa, cioè dall'insediamento nodale centrale. Il sottostema è definito in riferimento a una parte del sottostema ».

⁽⁴⁵⁾ B. NICE, « Geografia e pianificazione... » (v. p. 24): « La regione (di circolazione) è caratterizzata in sé dall'esistenza di un nodo, rispetto al quale i moti centripeti superano per intensità quelli centrifughi. I punti, in cui i due moti si equilibrano, segnano i limiti della regione ».

che la caratterizza e il suo ambito è definito in modo relazionale e relativo ai nodi delle regioni contermini⁽⁴⁶⁾ e, quindi, definibile come

$$R_y = \{(xyz) / T(xy) > T(xz)\}$$

Ossia la « regione di y » è definita, per ogni punto x del territorio dal fatto che y è il nodo dominante (mentre z è il polo dominante di una regione contermina) e che x intrattiene relazioni (T) più intense con y che con z .

Tutto questo può essere analizzato a vari livelli, definiti attraverso la gerarchia funzionale dei centri e anche attraverso la loro specializzazione⁽⁴⁷⁾. Il concetto di polarizzazione conduce perciò a diverse ripartizioni del territorio, a seconda della gerarchia dei centri sui quali si basa l'analisi, nel senso che a centri di ordine gerarchico/funzionale inferiore corrisponderà una ripartizione in cellule numerose e di estensione limitata e, viceversa, facendo perno sui centri di ordine superiore, si individueranno unità territoriali piuttosto ampie. Soltanto da un certo livello gerarchico in su, sarà legittimo parlare di regione, mentre per i quadri territoriali organizzati da centri di livello inferiore si dovrà parlare più propriamente di *intorno*⁽⁴⁸⁾.

In concreto, nel nostro paese, con riferimento al quadro istituzionale, si parla di centro regionale e, conseguentemente, di regione, per gli ambiti delle regioni costituzionali e di sub-regione per le partizioni individuate all'interno delle Regioni così definite, benché la significatività di queste denominazioni trovi un limite nell'imperfetta aderenza dei quadri costituzionali agli ambiti territoriali organizzati sul territorio⁽⁴⁹⁾.

Mi sembra tuttavia utile approfondire l'idea di regione funzionale al di fuori del modello di regione polarizzata, se è vero che la regione urbana è soltanto la forma più evidente di regione di circolazione⁽⁵⁰⁾. La regione funzionale resta così definita per una rete non necessariamente polarizzata di relazioni, nel senso che è irrilevante indicare fra i nodi —

⁽⁴⁶⁾ È implicita l'ipotesi di *esautività* della regionalizzazione, di cui si è detto; cfr. J. R. BOUDEVILLE, « I concetti di spazio... », cit. (pp. 48-50).

⁽⁴⁷⁾ W. CHRISTALLER, « Le località centrali della Germania meridionale », Milano, Angeli, 1980 (titolo orig.: *Die zentralen Orte in Süddeutschland* », Jena, 1933); B. SECCHI, « Analisi economica dei problemi territoriali », Giuffrè, Milano, 1966 (v. p. 15 e segg.).

⁽⁴⁸⁾ A. VALLEGA, op. cit., p. 126 e segg.; v. anche A. SESTINI, « L'organizzazione... », cit.

⁽⁴⁹⁾ A. SESTINI, « Le regioni italiane come base geografica della struttura dello Stato », *Atti del XIV Congr. Geogr. Ital.*, 1947, Bologna, 1949, pp. 128-143; L. GAMBÌ, « L'equivoce tra compartimenti statistici e regioni costituzionali », Faenza, Lega, 1963; C. MUSCARÀ, « Una regione per il programma », Padova, Marsilio, 1968; M. TINACCI MOSSELLO, « La regione come unità di pianificazione », *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, cit., pp. 855-864.

⁽⁵⁰⁾ B. NICE, « Geografia... », cit. (v. p. 24).

intesi semplicemente come punti di connessione tra i flussi — un nodo dominante, con carattere di *polo*, *centro* o *capitale*.

Per inciso, un simile modello regionale acquista spessore concreto alla luce delle nuove tendenze di organizzazione industriale del territorio, che sembra di poter individuare negli anni più vicini a noi. Mi riferisco alle potenti spinte al decentramento territoriale dell'industria, che pare configurarsi come una modalità generale dello sviluppo territoriale nel periodo più recente. Si può supporre, in questo contesto, che l'analisi regionale trovi miglior fondamento concettuale nel modello del distretto industriale⁽⁵¹⁾ che nel modello del polo di sviluppo⁽⁵²⁾.

La problematica regionale si riconnette così, con connotati ideologici, teorici e operativi profondamente diversi, ma con qualche somiglianza per quanto attiene alla teleologia del modello di riferimento, alla regione dei generi di vita. Sempre più di frequente gli studiosi della regione raffigurano questa come una specie di « utopia », nella quale si suppone che l'uomo raggiunga una sorta di equilibrio con il suo ambiente e abbia le migliori relazioni con un gruppo sociale definito da una comunanza di punti di vista sul proprio futuro⁽⁵³⁾. Su quest'idea si fonda d'altronde il livello regionale di un processo democratico di pianificazione e a quest'idea fornisce un importante arricchimento l'analisi sistemica con lo studio dell'entropia, intesa come limite dello sviluppo attraverso processi irreversibili⁽⁵⁴⁾.

Questo punto di vista, meno lontano di quello che potrebbe sembrare da una prospettiva istituzionalista nello studio della regionalizzazione, almeno in uno Stato che assuma come proprie le forme territoriali decentrate del *welfare*⁽⁵⁵⁾, orienta la scelta degli *elementi* da prendere in considerazione per un'analisi sistemica, privilegiando a mio parere le *persone* rispetto alle « cose ».

(51) G. BECATTINI, « Dal 'settore' industriale al 'distretto' industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale », in *Riv. di econ. e polit. industr.*, n. 1, 1979, pp. 7-21.

(52) F. PERRON, « La costruzione analitica della regione », in *Lo spazio e i poli di sviluppo*, cit., pp. 75-97.

(53) G. P. CHAPMAN, op. cit., (v. pp. 11 e 16); W. BUNGE, « Ethics and logic in Geography », in *Direction in Geography* (a cura di R. J. CHORLEY, Methuen, Londra, 1973), pp. 315-331.

F. LOMBARDI, (« Appunti per una storia dell'idea di comprensorio: Le origini », *Urbanistica/poiesi* n. 3, Firenze, sett. 1979, pp. 10-44) dimostra come l'idea di « comunità » abbia un ruolo importante nella storia dell'idea di regione di piano.

(54) N. GEORGESCU ROEGEN, op. cit., v. 79-98.

(55) S. GALE e M. ATKINSON, op. cit.

A. TESTI (op. cit., v. p. 32), rileva che la regionalizzazione nasce in connessione coi problemi di politica economica, essendo progressivamente più chiaro che l'intero regionale è uno dei più importanti metodi per la direzione e il controllo del sistema economico.

Infatti, se un sistema è definito per un insieme di elementi, per le relazioni fra questi elementi e per le relazioni fra quegli stessi elementi e l'esterno⁽⁵⁶⁾, l'introdurre l'analisi sistemica nello studio della regionalizzazione significa anzitutto individuare gli elementi, di cui studiare le funzioni. L'analisi sistemica vuole in sostanza rispondere ad almeno due domande elementari: « Cosa c'è nella regione? » e « Come si evolve la regione? ».

Il problema fondamentale dell'analisi regionale è tuttavia quello di avere per oggetto sistemi vasti e largamente sconosciuti. In questo quadro, la priorità del gruppo umano organizzato, rispetto all'ambito territoriale di riferimento, è un'idea consolidata nella ricerca, a partire da punti di vista scientifici e ideologici diversi: l'ambito regionale finisce con l'assumere valore di società territoriale⁽⁵⁷⁾. Non è invece altrettanto chiaro quali siano gli *oggetti* aventi qualità funzionali dominanti: la redazione del giornale? il centro degli affari? le fabbriche? Oltretutto non è irrellevante osservare che le entità che si scelgono come attributi fondamentali della funzionalità del sistema, per ciò spesso vengono caricate di un significato deterministico, di *permanenza*, che costituisce un ostacolo ad una genuina analisi dinamica. In termini più concreti, se una fabbrica è indicata come entità funzionante in base alla quale viene definita la funzionalità regionale, quella fabbrica è un *dato* che si oppone sul piano logico, allo studio evolutivo del sistema territoriale ipotizzato⁽⁵⁸⁾.

Assumere gli abitanti come unità interattive osservabili nella regione oggetto di studio, significa introdurre un minor rischio di staticità nell'analisi, soprattutto se, accanto all'interazione, si introduce il concetto di *apertura*, che assume un immediato valore di probabilità di informazione

(56) D. HARVEY, « Explanation in Geography », Londra, Arnold, 1969 (v. p. 451). È interessante osservare come questa definizione non sia altro che una riformulazione, precisata in chiave dinamico-relazionale, della classica definizione di *regione* fornita da U. TOUSCH, « Corso di geografia generale », Bologna, Zanichelli, 1949 (v. p. 29), secondo il quale è regione ogni « tratto della superficie terrestre individuato in sé e distinto dagli altri per le caratteristiche dei propri elementi costitutivi ».

Sulla legittimità di trattare il territorio come un *sistema* e di condurre un'analisi selettiva sugli elementi, a tal fine, v. C. SARBENE, « Alcune note sulla ricerca geografica nel quadro della teoria dei sistemi », *Colloquio sulle basi teoriche della ricerca geografica*, 1974, Torino, Giappichelli, 1975, pp. 67-76.

(57) L. GAMBRI, « L'equivoco... », cit. (v. pp. 5-6); J. H. PATERSON, « North America. A Regional Geography », Oxford, Oxford Univ. Press, 1965; G. P. CHAPMAN, op. cit.; B. NICE (« Suolo, territorio e spazio nell'evoluzione del linguaggio geografico. II: Il territorio »), *Cultura e scuola*, n. 74, 1980, pp. 182-191. Nice rileva come il senso della *territorialità*, al di là della confusione terminologica, si sia sviluppato, contribuendo alla migliore impostazione teorica e alla soluzione pratica dei problemi reali.

(58) CHAPMAN indica nello studio delle alternative suggerito da Ashby W. Ross, ossia in « ciò che avrebbe potuto essere », una via per capire i possibili processi di cambiamento (v. p. 17).

e di probabilità di entrata (o di uscita) di alcuni elementi nel (o dal) sistema⁽⁵⁹⁾.

Interazione, apertura, mobilità degli abitanti sono qualità francamente sistemiche dell'analisi regionale, se per sistema (territoriale) si intende un insieme di elementi organizzati in una struttura neg-entropica, che trova il fondamento del proprio dinamismo in leggi di trasmissione (informazione) e in leggi di adattamento (alle innovazioni) e di trasformazione⁽⁶⁰⁾.

Resta tuttavia un problema teorico fondamentale: se esista fondamento legittimo, al di là dell'intuizione e della forza paradigmatica della T.G.S. (Teoria generale dei sistemi)⁽⁶¹⁾, ad applicare l'analisi sistemica per lo studio dell'organizzazione territoriale. Non v'è dubbio che i sistemi possano essere immaginati a vari livelli e che, ancora a vari livelli, si possano immaginare confini di sub-sistemi entro un dato sistema. Così gli atomi rispetto alle molecole; le molecole rispetto alle cellule; le cellule rispetto agli organi; gli organi rispetto agli organismi. La questione è: esistono sistemi oltre la scala dell'organismo? Una risposta è stata data in termini di ecosistemi⁽⁶²⁾, ma von Bertalanffy, più in generale, afferma che « la scienza sociale è la scienza dei sistemi sociali », in opposizione alle concezioni atomistiche, che trascurano lo studio delle « relazioni », e agli atteggiamenti riduzionistici nello studio dei fatti economici e sociali⁽⁶³⁾. Lo stesso Autore mette in guardia contro « il pericolo... di considerare troppo presto il modello teorico alla stregua di un modello chiuso e definitivo », proponendolo come un'« ipotesi di lavoro » e aggiunge tuttavia: « Ci si dovrebbe sempre ricordare la vecchia massima kantiana secondo la quale l'esperienza, senza la teoria, è cieca, ma che la teoria, senza l'esperienza, si riduce a un semplice gioco intellettuale »⁽⁶⁴⁾.

A questa considerazione si allaccia direttamente un secondo problema, sul piano operativo: quello di disporre di dati capaci di configurare qualche contenuto concreto delle idee fin qui enunciate. Mi sembra che possano essere considerate significative, anzitutto, le variabili capaci di esprimere le interazioni fra gli abitanti, pur ricordando che la descrittività del flusso è gravemente influenzata dal livello di aggregazione delle stati-

⁽⁵⁹⁾ Sui rapporti fluidi fra individuo e gruppo di abitanti, v. A. SESTINI, « L'organizzazione... », cit. (p. 87).

⁽⁶⁰⁾ J. B. RACINE e H. REYMOND, cit. (v. p. 27).

⁽⁶¹⁾ Che la Teoria Generale dei Sistemi abbia ormai assunto valore di paradigma, nel senso indicato da T. S. KUHN (« La struttura delle rivoluzioni scientifiche », Torino, 1968), è giustamente affermato dallo stesso von Bertalanffy nella Prefazione all'edizione italiana della sua opera (« Teoria generale dei sistemi. Fondamenti, sviluppo, applicazioni », cit.). Sull'applicabilità dei concetti e dei metodi della teoria dei sistemi all'analisi geografica, v. C. SAIBENE, op. cit.

⁽⁶²⁾ G. P. CHAPMAN, p. 18 e segg.

⁽⁶³⁾ L. VON BERTALANFFY, op. cit., (v. pp. 297-298).

⁽⁶⁴⁾ Ibidem, p. 168.

stiche: la stessa possibilità di rilevare il movimento di flusso o di interazione dipende dal dettaglio dell'analisi, nel senso che, ad esempio, l'aggregazione comunale dei dati non permette di rilevare i flussi infracomunali; l'aggregazione provinciale, quelli infraprovinciali, e così via⁽⁶⁵⁾. Accanto a questi, sembrano tuttavia rilevanti anche gli attributi capaci di esprimere qualità coesive, come quelli sulla posizione socio-professionale, sul comportamento politico, e così via.

Accettando il punto di vista del Brunet⁽⁶⁶⁾, che vede nelle risorse locali, nelle forze di lavoro, nei capitali e nell'informazione i principali inputs innovativi dei sistemi regionali, sono molti i dati di flusso, di cui occorrerebbe disporre, fermi restando i sopradetti limiti della loro organizzazione statistica.

Un terzo problema, connesso parzialmente con il secondo, è quello dell'individuazione dei confini di un'area-sistema⁽⁶⁷⁾: problema cruciale e di ancor più difficile soluzione di quello dell'individuazione di confini fra aree definite in base a caratteri di omogeneità. Il problema può essere tuttavia capovolto, in una prospettiva istituzionale, nella quale l'importanza dei connotati teleologici attesi per la regione — come, ad esempio, per la regione di programmazione — consentano e consiglino una verifica della validità degli ambiti già identificati, alla luce della T.G.S.

Lo studio dei sistemi nelle scienze sociali può collocarsi sulla traiettoria dell'accrescimento temporale, o verificare le condizioni dell'accrescimento relativo dei componenti attraverso l'allometria⁽⁶⁸⁾ o, ancora, analizzare le modalità dell'organizzazione. È a quest'ultimo aspetto dell'analisi sistemica che meglio si connette un ripensamento, in questa chiave, della dimensione funzionale-regionale dell'organizzazione del territorio, dove scompare l'analisi delle forme dell'ambiente fisico e umano, nei ter-

⁽⁶⁵⁾ Non è da trascurare neppure l'eventualità della scarsa significatività funzionale dei confini comunali; cfr. L. GAMBÌ, « La ricostruzione topografica dei comuni come parte integrante della pianificazione regionale », *Atti XVI Congr. Geogr. Italia*, Venezia, 1954, pp. 221-236.

Sul problema della scelta degli attributi in base ai quali identificare gli elementi del sistema, v. D. HARVEY, op. cit., p. 451 e segg.

⁽⁶⁶⁾ R. BRUNET, « Pour une théorie... », cit. (v. pp. 657-659).

⁽⁶⁷⁾ J. B. RACINE e H. REYMOND, cit. (v. p. 73 e segg.).

Per il caso che si disponga di un metasisema più ampio di riferimento (com'è quando si ricercano unità sub-regionali entro una regione *supposta* sufficientemente chiusa), sono interessanti le indicazioni fornite da F. STORZI, op. cit. (v. p. 3). In questo caso sarebbe « possibile riconoscere sistemi territoriali a scala sub-regionale facendo emergere... le discontinuità » dei « processi, la cui presenza consente di tracciare confini che racchiudono *processi subregionali*, ovvero sistemi sub-regionali, con differenti gradi di apertura verso l'esterno... ».

⁽⁶⁸⁾ L. VON BERTALANFFY, op. cit. (v. p. 171). A. REYNAUD, « Les rapports entre le centre et la périphérie: le coefficient de variation, technique simple de mesure de l'allométrie », *Travaux de l'Institut de Géographie de Reims*, n. 41-42, 1980, pp. 71-81.

mini in cui è stata seguita nelle « monografie regionali » e, in sua vece, si abbordi lo studio dei movimenti⁽⁶⁾, non più tanto in chiave causale, quanto effettuale.

E sul piano degli effetti si collocano anzitutto i dinamismi; sia neg-entropici, di opposizione a tendenze dissolutive e quindi di crescita possibile; sia entropici, di dissoluzione e di perdita di capacità organizzative. Né si può pensare che l'intervento programmato dell'azione conduca, per sua natura, a organizzazioni, connessioni e dinamismi ordinati, laddove non ne preesistano le condizioni storico-territoriali.

4. LA PROSPETTIVA ISTITUZIONALE E LA REGIONE

La regione, come si è detto, è il prodotto di molteplici fatti sociali, economici, storici, fisici e, forse, d'altri ancora. Il problema delle dominanze di tutti questi influssi, costituenti apparentemente un insieme non sistematico, è lasciato ampiamente in ombra nella teoria regionale, anche se si è sentita da tempo l'esigenza di affrontarlo, esplicitamente espressa e risolta proprio dal paradigma deterministico, che postulava concatenazioni causali fra ambiente fisico, forme del popolamento, sviluppo economico e struttura politico-sociale.

Tuttavia questa problematica è lasciata, come si è già accennato, in ombra nei procedimenti di regionalizzazione. L'analisi regionale recente, sviluppatasi con largo utilizzo delle metodologie quantitative, essenzialmente positivistiche e riduzionistiche, ha lasciato in disparte lo studio delle condizioni di lungo periodo e dei processi evolutivi, oltre che lo studio dell'impatto delle istituzioni socio-economiche e politiche. Eppure è proprio dal mondo anglosassone, culturalmente più « tuffato » nella rappresentazione aritmomorfica della realtà, che provengono importanti istanze culturali di revisione della ricerca sociale in generale e dell'analisi regionale in particolare, alla luce di quelle dimensioni finora trascurate⁽⁷⁾.

Appare ormai evidente che la regione non è una realtà interamente oggettivabile, da un lato perché alcuni attributi sono parzialmente neutrali di fronte alla quantificazione (è certamente così per le qualità residenziali, per le classi sociali, ecc.), dall'altro perché l'osservatore — chiunque esso sia — non è un marziano ed esiste una sostanziale con-

fusione tra l'osservante e l'osservato. Il « senso di una regione » non sta nelle cose, ma sottostà sempre ad un processo di scelta e di decisione, che dipende direttamente dalle strutture istituzionali della società.

Ancor più, sulle scelte a proposito della regionalizzazione influisce certamente una serie di fatti, a loro volta dipendenti dallo specifico contesto istituzionale: il ruolo e lo scopo della regionalizzazione; le strutture delle responsabilità e dell'autorità previste nell'iter di regionalizzazione; la disponibilità di informazioni e i costi necessari per organizzarle e trattarle; i campi e i livelli di competenza dei tecnici addetti alla regionalizzazione; il grado di complessità e di conoscenza del territorio da regionalizzare; il grado di effettiva democrazia e di autodeterminazione previsto dall'iter, e così via.

La questione di fondo è: « Quali regole governano i criteri di scelta fra i possibili significati di regione? » I fondamenti di queste regole sembrano avere natura istituzionale almeno quanto analitica⁽⁸⁾:

a) hanno valore istituzionale le circoscrizioni di base (di solito i comuni), dentro le quali si pongono in essere le procedure agglomerative per la regionalizzazione, oltre che il quadro esterno di riferimento, che con la regionalizzazione si viene a sezionare (lo Stato, un suo multiplo o un suo comparto);

b) le istituzioni strutturano le basi metodologiche, i parametri, le

c) la struttura istituzionale influenza l'organizzazione dei sistemi regionali nel tempo, attraverso le competenze, i processi decisionali messi in atto attraverso il voto, l'attività politico-amministrativa — a maggior ragione se le sono previste qualità di intervento e di pianificazione⁽⁹⁾.

Dall'altro lato, la regionalizzazione comporta a sua volta effetti istituzionali importanti, quando ad essa si connetta — come quasi sempre nelle democrazie rappresentative — qualche rilevanza elettorale; è infatti un potente regolatore dei meccanismi di decisione politico-amministrativa e sono perciò assai importanti le qualità politico-elettorali che esprime.

Per tutti questi motivi la dimensione istituzionale di qualsiasi regionalizzazione non può collocarsi che a una certa distanza dai risultati prodotti da un'analisi formalizzata, necessariamente riduttiva e, in qualche misura, meccanicistica. E se pure una metodologia analitica avrà fornito

⁽⁶⁾ Ibidem (v. pp. 78-80).

⁽⁷⁾ Per un riferimento di questi concetti al contesto italiano, cfr. « L'esperienza di programmazione regionale in Italia », a cura di G. BIANCHI, L. MALFI, N. FOGGI, presentata alle *Giornate di studio su ricerca e Programmazione regionale*, (Istituti regionali di ricerca), Potenza, 15-16 dic. 1978.

⁽⁸⁾ A. VALLBA, op. cit. (v. p. 154).

⁽⁹⁾ D. GRIGG, « Regions, Models and Classes », in *Models in Geography* (a cura di R. J. COBLEY e P. HAGGETT), Londra, Methuen, 1967, pp. 461-510; D. HARVEY, « Social Justice and the City », Baltimore, John Hopkins Press, 1973; N. GEORGESCU ROEGEN, op. cit.; S. HOLLAND, « Capital versus the Regions », Londra, Mac Millan, 1976; S. GALE e M. ATKINSON, op. cit.

certain type d'homogénéité et une certaine unité de fonctionnement, comportant des processus évolutifs communs.

Dans ce contexte, le cadre institutionnel de la régionalisation prend une grande importance — car la région est un concept politique autant que géographique — et cette importance tend à augmenter au fur et à mesure que l'on prend davantage conscience de la dimension spatiale et régionale des problèmes économiques et sociaux.

Dans la première partie de la recherche, publiée dans ce *cabier*, on a réexaminé sous cet aspect les dimensions classiques de l'analyse régionale, utilisées en général en tant qu'instruments taxonomiques de recherche. Dans la deuxième partie on tentera d'évaluer (en référence aux *associations intercommunales* en Toscana) la valeur systémique de régions institutionnelles déterminées pour rationaliser l'intervention socio-économique sur le territoire (*Trad. M. Baldi*).

ABSTRACT

Regionalisation is a fundamental scientific and political operation in relation to territorial organisation and intervention in it. Nevertheless the word « region » is one of the most ambiguous in the language: its meaning varies according to its epistemological, historical or socio-political context. In the economic and geographical literature on regional analysis, the word has been used in many ways: natural region, homogeneous region, polarised region, functional region and region-plan. More recently the word « region-system » has been coined as an attempt to overcome contradictions by means of a globalising notion which, in the concept of regional cohesion, includes both a certain type of homogeneity and a certain working unity which lead to common development processes.

In this context the institutional aspect of regionalisation is important — since region is as much a political notion as a geographical one — and its importance grows as awareness spreads of a spatial and regional dimension to economic and social problems. In the first part of this research, published in this *Quaderno*, the classical dimensions of regional analysis, usually used as taxonomical instruments of research, have been re-examined in this light. In the second part we shall attempt to evaluate (with reference to intercommunal associations in Tuscany) the value of institutional regions created with the aim of rationalising socio-economic intervention on a territorial level, from the point of view of system analysis (*Trad. P. Colletta*).

auspicabilmente una base tecnico-conoscitiva, questa « distanza » sarà recuperata per altra via, con tanto più vigore ed efficacia quanto più il processo di « validazione soggettiva »⁽¹⁾ sarà ampio e democraticamente organizzato al fine di mettere in luce le dimensioni politiche e sociali irriducibili all'aritmorfismo, nel senso di cui si è detto.

Pertanto ogni processo di regionalizzazione condotto attraverso metodologie « oggettive » sufficientemente esplicite e passate attraverso processi di validazione altrettanto espliciti, potrà essere utilmente riesaminato alla luce di opportuni indicatori derivati dal comportamento politico-elettorale, in una fase di valutazione *ex post* della qualità delle delimitazioni individuate, nel senso delle qualità sistemiche delle aree, ossia della loro capacità di esprimere *progetti* di sviluppo in dipendenza della controllabilità dei livelli conflittuali, peraltro ineliminabili⁽²⁾.

Ed è ciò che ci si propone di fare, con riferimento empirico alle associazioni intercomunali toscane, nella seconda parte di questo lavoro, usando i parametri di *omogeneità politica*, di *interazione*, di *mobilità* e di *apertura*, per comprendere se e quanto, al termine di un lungo processo di identificazione, siano stati individuati ambiti sub-regionali capaci di esprimere proprie linee di sviluppo.

(*continua*)

RÉSUMÉ

La régionalisation est une opération scientifique et politique fondamentale, en relation avec la compréhension de l'organisation territoriale et avec l'intervention que l'on exerce sur elle. Le mot « région » est toutefois un des mots les plus ambigus du vocabulaire: sa signification varie selon les changements du contexte épistémologique, historique et politico-social. Dans la littérature géographique et économique qui traite de l'analyse régionale, on parle de région naturelle, de région homogène, de région polarisée, de région fonctionnelle et de région-programme. Plus récemment on parle de région-système, comme tentative de dépasser les contradictions, grâce à une conception globale, qui puisse inclure dans le concept de cohésion régionale un

(¹) Sul momento di « validazione », considerato parte integrante del procedimento di zonizzazione, v. IRPET, « Criteri per l'individuazione delle unità intercomunali », Regione Toscana, Firenze, 1978; Id., « La questione comprensoriale e l'individuazione di aree funzionali in Toscana », 1979; Regione Toscana, « Istituzione delle associazioni intercomunali. Relazione illustrativa della giunta regionale al progetto di legge », *Documenti Toscana Cons. Region.*, n. 4, nov. 1978.

(²) Sulla rilevanza dell'*omogeneità politica* nelle aree di piano, al fine di ridurre i livelli del conflitto, si era espresso già alcuni decenni orsono, Adriano Olivetti (cfr. F. LOMBARDI, op. cit.).